

La marcia su Roma cento anni dopo

*Gianpasquale Santomassimo**

The march on Rome: 100 years on

100 years ago Fascism seized power in Italy, beginning a tendency which shaped the history of continental Europe and beyond in the period between the two wars. The March was an act of subversion without precedent in Italian history, which took place at the end of two years of violence which, once the power of the Socialists had been destroyed and uprooted, then turned to the dismantling of the Liberal Institutions. The success of Fascism in Italy and in Europe, was also due to the crisis of democracy, perceived as incapable of offering adequate responses to the problems that the war had raised. In order to emerge from this crisis a radical renewal of Liberal institutions was needed, requiring a new social dimension and new popular roots. 100 years on, the elements of institutional crisis coupled with the detachment between the masses and the élite seem to conform to the same logic, in a different context and with unpredictable outcomes.

Key words: Fascism, Democracy, Europe, Political Violence

Parole chiave: Fascismo, Democrazia, Europa, Violenza politica

Cento anni fa l'Italia diveniva il più importante laboratorio politico della destra europea e mondiale e dava vita a un fenomeno nuovo, il fascismo, destinato a segnare di sé una parte importante del '900. Un esito sorprendente, che prese alla sprovvista i contemporanei, anche per la rapidità e la concitazione degli avvenimenti. In un arco di tempo brevissimo un movimento nato in maniera stentata nel 1919 e dalle finalità non ben definite giungeva al potere nel 1922, dopo aver conquistato con la violenza il controllo delle piazze. Nei confronti della marcia su Roma, giudizio e percezioni sono profondamente mutati nel corso del tempo. Tanto nei confronti della narrazione ufficiale

* Università degli Studi di Siena, via Banchi di Sotto 55, 53100 Siena; gianpasquale.santomassimo@unisi.it

del regime, quanto rispetto alle sottovalutazioni per lungo tempo dominanti nei primi decenni dell'Italia repubblicana.

Non fu una rivoluzione, come venne ufficialmente definita nell'Italia fascista, e non può dirsi, tecnicamente, un "colpo di stato". L'avvento di Mussolini si svolse infatti forzando ma non stravolgendo i dettami dello Statuto Albertino, così come sarebbe accaduto anche nel processo di trasformazione dello Stato liberale in Stato autoritario e dittatoriale a cui fu dato avvio nel gennaio del 1925.

La marcia non fu un atto eroico, come venne rappresentata nel corso del ventennio, facendo iniziare il nuovo calendario dell'«era fascista» dal 28 ottobre 1922. Avvenne in uno scenario, di per sé, proibitivo per gesta eroiche ed epiche: si svolse sotto una pioggia ininterrotta, a volte fitta e battente, per tutta la settimana. La «marcia» in effetti, avvenne soprattutto in treno. Non fu l'atto di ardimento di un pugno di coraggiosi che strapparono l'Italia alla minaccia bolscevica, come moltissimi vollero credere all'estero. Il fascismo aveva preso forza quando il "biennio rosso" si era ormai esaurito, e dopo avere sbaragliato sul piano militare i socialisti – prima nelle campagne, poi nei borghi e nelle città – aveva ormai come unico avversario nell'ottobre del '22 solo il quadro delle istituzioni liberali che voleva abbattere.

Ma non fu neppure una semplice scampagnata, una commedia, un gioco delle parti, una burletta, come a lungo fu pensata e raffigurata da un'Italia repubblicana sempre incline a un'attitudine consolatoria e assolutoria in tema di responsabilità collettive di fronte al fascismo. Oggi ci rendiamo conto che quando parliamo della marcia su Roma parliamo senza dubbio dell'atto eversivo di maggiore portata nella storia dell'Italia unita. Più che la "marcia" in sé, contenibile e di fatto già contenuta dall'esercito – nelle ore in cui fu in vigore lo stato d'assedio –, fu l'insurrezione nelle città a dare il segno della drammaticità della situazione: scontri a fuoco tra fascisti e comandi militari fedeli alle istituzioni e vittime da entrambe le parti, "conquista" di prefetture, municipi, stazioni, palazzi delle poste, addirittura caserme; e talvolta, peggio ancora, la "consegna" pacifica degli stessi edifici da parte di coloro che avrebbero dovuto difenderli. Il tutto si accompagnava all'abituale quadro di devastazioni e incendi di giornali, di sedi di partiti e case del popolo, di uccisioni di militanti antifascisti.

Assistevò nella notte – ricordò il sottosegretario agli Interni Efremer Ferraris – nel silenzio delle grandi sale del Viminale, allo sfaldarsi dell'autorità dello Stato. Si infittivano, nei grandi fogli che tenevo dinanzi a me, i nomi che andavo notando delle prefetture occupate, le indicazioni degli uffici telegrafici invasi, dei presidi militari che avevano fraternizzato coi fascisti fornendoli di armi, di treni che le milizie requisivano e che si avviavano carichi di armati verso la Capitale (*La marcia su Roma veduta dal Viminale*, 1946).

Facciamo un passo indietro e ricordiamo brevemente quali erano i rapporti di forza alla vigilia della marcia. Già dall'estate del 1922 il fascismo aveva acquisito un predominio indiscutibile sul terreno militare e poteva celebrare la rotta definitiva degli avversari. Il partito fascista era ormai la più forte organizzazione politica del paese, superando i 300.000 iscritti (mentre gli iscritti al Psi si erano ridotti a 70.000 circa). Nell'arco di tre anni, il fascismo aveva costruito un partito di massa, un esercito di partito, un sindacato, organizzazioni giovanili e femminili; possedeva 5 quotidiani, 2 riviste e circa 80 fogli locali. Rimaneva un netto squilibrio geografico, con una debole penetrazione al Sud, ma il fascismo controllava ormai la piazza nelle regioni e nelle aree cruciali del paese.

Tutti a quel punto davano per scontato che il fascismo sarebbe stato associato al potere. Che si dovessero chiamare i fascisti al governo (cooptandoli) era giudizio condiviso da tutti gli esponenti dei partiti "costituzionali": da Orlando a Nitti, Giolitti, Amendola. Ancora nella sera del 26 ottobre Vittorio Emanuele raccomandava a Facta di non abbandonare il contatto con l'on. Mussolini «poiché il solo efficace mezzo di evitare scosse pericolose è quello di associare il fascismo al governo nelle vie legali».

Che bisogno c'era della marcia su Roma? Perché mettere in forse con un azzardo pericoloso quello che pareva un cammino ormai incontrastato verso l'accesso alle leve del potere? In realtà si faceva strada la sensazione, da parte di Mussolini, che le fortune del fascismo fossero destinate a declinare. In effetti, la «grande paura» della borghesia non aveva più motivo di durare a lungo, e il «disordine» nel paese era ormai creato pressoché esclusivamente dal fascismo. Si profilava un'occasione irripetibile di prendere il potere da posizioni di forza che Mussolini non intendeva lasciarsi sfuggire. E va anche ricordato che Mussolini non partecipò direttamente alla marcia, anzi se ne tenne ostentatamente lontano, proponendosi alle autorità non come il capo di una rivoluzione in atto, ma come l'uomo che avrebbe potuto frenarla e contenerla.

La strategia originale di Mussolini, che fondeva manovra militare e pressione politica, era una replica virata in nero della "settimana rossa" che aveva vissuto da sovversivo e del vecchio mito – rilanciato da D'Annunzio – della marcia sulla capitale corrotta per conquistarla e rigenerarla. Portava all'incasso un capitale cospicuo di complicità, connivenze, malcelate o esplicite simpatie che il fascismo aveva conquistato presso le classi dirigenti e i corpi dello stato. «Maestà, l'esercito sarà fedele, ma è meglio non metterlo alla prova» è la dichiarazione attribuita al generale Diaz, di lì a poco ministro di Mussolini, interpellato dal sovrano.

La scelta decisiva fu senza dubbio opera del re, che rifiutò di firmare lo stato d'assedio già in atto dalla mezzanotte e già operante. La prova di forza del fascismo poteva essere contenuta e sconfitta. Secondo le motivazioni fatte trapelare molti anni dopo, il re rifiutò per l'incubo di ricadere nella "guerra

civile” che aveva contrassegnato l’ultima parte del regno paterno. Era una motivazione impropria, perché la guerra civile era in atto in maniera sanguinosa e spietata da due anni, e lo stato d’assedio avrebbe posto fine ad essa una volta per tutte, mettendo – tardivamente – fuori legge la parte che ormai la conduceva unilateralmente. Ma far questo avrebbe comportato rimettere in gioco la sinistra: non solo Nitti e Giolitti, ma anche Sturzo e inevitabilmente Turati. Di fronte a quest’atto di coraggio il re recalcitrò, con le stesse motivazioni, al fondo, con le quali avrebbe avallato dopo la crisi Matteotti l’instaurazione della dittatura aperta. Interpretando la propensione di una parte cospicua della classe dirigente il re, affidò la guida del paese a una forza politica che sul piano parlamentare rappresentava poco più del 6% dei cittadini. Era una capitolazione, e il premio a un atto di eversione che mutava il corso della nostra storia e – per vent’anni – di tutto l’Occidente.

Il bluff dei fascisti sarebbe stato abbastanza facile da aggirare: alla fine, si sarebbero accontentati di alcuni ministeri importanti. Il re scelse di giocare la carta Mussolini, in sintonia con un orientamento – largamente diffuso in settori nevralgici dell’apparato statale e dei “poteri forti” – che andava in direzione di quello che nel linguaggio dei “fiancheggiatori” del tempo veniva definito un «irrobustimento delle istituzioni liberali», vale a dire un drastico rafforzamento dell’esecutivo e uno svuotamento dell’istituto parlamentare. Era implicito in questo ragionamento il convincimento della breve durata dell’esperimento e la fiducia nel fatto che, una volta superata l’emergenza, il fascismo, assolta la sua funzione, si facesse da parte. Sorprendentemente, e malgrado l’esempio italiano, fu lo stesso ordine di considerazioni (e illusioni) che spinse in Germania la destra ad affidare il potere a Hitler alla fine di gennaio del 1933, per quanto in una situazione molto diversa e con una consistenza indubbiamente più solida del partito nazionalsocialista.

Nell’inerzia della sinistra, nel tripudio della stampa “indipendente”, e anche nella benevolenza della stampa internazionale (iniziava un idillio tra fascismo italiano e opinione pubblica occidentale che si sarebbe interrotto bruscamente solo nel 1935 con l’aggressione all’Etiopia), Mussolini ascendeva al governo portando con sé non «l’Italia di Vittorio Veneto» ma un partito armato – il primo nella storia – che aveva avuto licenza di uccidere e libertà di devastare e sopprimere le organizzazioni del movimento operaio e di quello cattolico, e che, sbaragliati sul piano militare i suoi avversari iniziali, aveva cambiato spalla al suo fucile e aveva preso a combattere le residue istituzioni liberali.

Il corso della storia italiana era stato bruscamente stravolto e interrotto, molto più di quanto l’aula effettivamente «sorda e grigia» che concesse i pieni poteri a Mussolini potesse lontanamente immaginare. Non fu un “governo borghese” che valeva l’altro, come ripetevano comunisti e socialisti massimalisti, né si trattava comunque di un passo avanti rispetto a Giolitti come ingenuamente confidavano nei loro epistolari alcuni esponenti del futuro liberalsocialismo.

Tra le tante costanti di fondo della nostra storia che la presa del potere del fascismo portava alla luce, non ultima era la propensione, latente e più volte esplicita, di una classe dirigente disposta a mettere da parte i principi liberali allorché vedeva i suoi interessi concretamente minacciati. Pure questa sarà una storia di lungo periodo, che riemergerà più volte anche a esperienza fascista conclusa. Come aveva notato Giacomo Matteotti, di fatto, nella situazione italiana del primo dopoguerra era venuto meno uno dei presupposti di fondo su cui si era basato il riformismo classico, cioè l'esistenza di una borghesia disposta a "rispettare le regole del gioco" e a concordare un compromesso con le classi popolari. Per Matteotti il fatto che la borghesia italiana per difendere il suo privilegio uscisse dalla legalità e si armasse contro il proletariato distruggeva alla radice l'idea stessa di democrazia, che veniva percepita come «vuoto inganno» dalle classi lavoratrici.

Nella storia europea la marcia su Roma rappresentava un evento gravido di conseguenze e destinato a essere imitato in forme molto diverse fra loro, ma convergenti su alcuni tratti comuni: una rivoluzione conservatrice che combatteva a parole un lontano pericolo socialista, ma che in concreto e nell'immediato distruggeva le istituzioni liberali residue, mettendo "ordine" in una società sconvolta soprattutto dai disordini che essa stessa provocava. Prendeva corpo una «terza via» fascista, autonoma e contrapposta a liberalismo e socialismo, con una sua "cultura" non dottrinarica ma corposa e reale. L'Europa entrava nel regno della forza, e ne sarebbe uscita solo attraverso la più grande guerra mai combattuta dagli uomini. Ne sarebbe uscita distrutta, e privata ufficialmente e drammaticamente della sua centralità, terra di conquista per eserciti e interessi stranieri.

Ma proprio rifacendoci alle notazioni di Matteotti, possiamo comprendere che alla base di questo successo travolgente stava un fenomeno di portata generale che era la cornice necessaria di questo processo: la crisi delle istituzioni liberali e della "democrazia" che esse sembravano incarnare, in termini di promessa o di faticoso e laborioso conseguimento. In sintesi, si può dire che la "democrazia" apparve allora a moltissimi cittadini europei incapace di difendere i borghesi dal pericolo comunista, e al tempo stesso incapace di difendere le classi lavoratrici dalla minaccia fascista. Una democrazia parlamentare vista spesso come vuoto inganno dalle masse popolari, e a volte sostituita senza traumi violenti da una dittatura, e che sembrava esercitare una scarsissima capacità di attrazione. Chi la difendeva, come Churchill – non senza qualche simpatia di troppo per il fascismo prima dell'avvento di Hitler – la definiva in buona sostanza il meno peggio dei sistemi politici.

Prima del 1914 era opinione corrente che la strada del "progresso" fosse segnata: una marcia sempre più rapida verso la diffusione di libere istituzioni che cominciavano in molti casi ad aprirsi alle istanze sociali rappresentate da movimenti, partiti e sindacati, e sembravano garantire un ampliamento del suffragio sempre più vasto, quasi universale e in qualche caso esteso perfino

alle donne. E questo processo appariva il terreno di confluenza naturale, nel breve o nel medio termine, tra “liberali” e “democratici”, nelle diverse accezioni nazionali, culturali, religiose in cui queste tendenze operavano. Come sappiamo, questo mondo crollò nel 1914. Rifacciamoci al quadro, ormai classico, disegnato da Hobsbawm nel *Secolo breve*, che descrive bene e in termini sintetici la portata dell’arretramento, della vera e propria catastrofe intervenuta:

i vent’anni che intercorrono tra la marcia su Roma di Mussolini e il culmine dei successi delle forze dell’Asse nella seconda guerra mondiale (1922-1942) conobbero una sempre più rapida e catastrofica ritirata delle istituzioni politiche liberali. Nel 1918-20 le assemblee legislative vennero sciolte o rimasero inoperose in due stati europei, negli anni ’20 in altri sei stati, negli anni ’30 in nove, e durante la seconda guerra mondiale l’occupazione tedesca distrusse il potere costituzionale in altri cinque paesi.

In breve, i soli paesi europei in cui istituzioni politiche democratiche abbiano funzionato senza interruzione durante il periodo tra le due guerre furono la Gran Bretagna, la Finlandia (appena), lo Stato libero d’Irlanda, la Svezia e la Svizzera. (...)

Su scala mondiale nel 1920 c’erano stati forse 35 regimi costituzionali elettivi (o poco più, a seconda di come si vogliono classificare alcune repubbliche latino-americane). Nel 1938 ce n’erano forse 17, nel 1944 forse 12 su un totale di 65 stati (pp. 137-38).

Ma quella crisi degli stati sorretti da libere istituzioni, e che per convenzione definiamo «democrazie liberali», non dipese solo dalla forza dei nemici, ma anche e soprattutto dallo stato di salute del soggetto stesso e dalla difficoltà di rispondere a sfide nuove e in parte imprevedute.

Quella brusca frattura fra Terzo e Quarto Stato che le rivoluzioni del 1848 avevano evidenziato, e che era sembrata lentamente ricomporsi nei decenni successivi fino ad apparire prossima a suturarsi alla vigilia del 1914, improvvisamente tornava alla luce dopo la guerra, o almeno tale appariva nella percezione di vaste masse di proletari e di borghesi impoveriti o che si sentivano minacciati. Si è parlato spesso di una *eclissi* della democrazia, adottando un termine che può essere ingannevole, perché eclissi è l’oscuramento temporaneo di un sole che poi torna a brillare; e questa è immagine retrospettiva, sottilmente consolatoria, scelta da molti dopo il 1945, come per alludere a un incidente di percorso, faticosamente e drammaticamente superato. Ma in realtà nel corso degli anni ’30, e proprio nel quadro di quel clima incombente di «morte della democrazia» che sembrava caratterizzare l’epoca, non si ebbe il ritorno di qualcosa che si era eclissato, ma si avviò la formazione di qualcosa di nuovo, che retrospettivamente possiamo definire costruzione di una libera democrazia su nuove basi, reinvenzione radicale di un concetto usurato.

Le istituzioni libere trovarono, acquisirono, sempre faticosamente, a volte lentamente, un contenuto democratico, che in molte realtà risultava necessariamente eversivo rispetto a vecchi assetti consolidati e prima intangibili (il

nodo delle riforme agrarie, ad esempio), e scoprirono un ruolo nuovo dell'intervento statale prima escluso in forme così massicce e pervasive. È l'orizzonte culturale che retrospettivamente abbiamo definito *keynesismo*, sebbene le idee di Keynes in quanto tali abbiano una influenza più limitata di quanto si creda nel corso dei passaggi decisivi degli anni '30.

La risposta al problema venne dall'intrecciarsi di tentativi di soluzione di fronte alla gravissima crisi economica dell'Occidente e alla disorganizzazione dell'economia mondiale, e dal ricorso alla leva di un intervento statale massiccio e non più demonizzato; e al tempo stesso venne da un avvio di riscossa consapevole contro la minaccia del fascismo internazionale. È un orizzonte culturale che ha negli Stati Uniti del *New Deal* la sua prima incubatrice esplicita: il "nuovo patto" col popolo americano sottoscritto da Roosevelt prometteva in primo luogo una più equa distribuzione della ricchezza nazionale. In Europa sarà decisiva l'esperienza particolare dei Fronti popolari, tanto nelle vittorie e nelle acquisizioni quanto nelle sconfitte, drammaticamente persuasive. Sono esperienze diversissime, ma che nell'immaginario di molti vennero interpretate come confluenti; e che in ogni caso erano basate sullo stesso arco di forze, se pure distribuite in maniera diversissima negli Stati Uniti e nel continente europeo. Il blocco politico e sociale rooseveltiano comprendeva comunque a pieno titolo, se pure in forma minoritaria, le stesse componenti politiche e sindacali che saranno preponderanti nell'esperienza europea.

Il dato storico forse più importante era che per la prima volta la democrazia parlamentare trovava o consolidava in Europa una base di massa, superando la diffusa estraneità popolare alle forme delle libere istituzioni, che aveva generato situazioni senza apparente via di uscita come negli ultimi anni della Repubblica di Weimar. Il che diveniva possibile solo perché quel principio usciva dall'astrattezza e trovava nuovi contenuti: forme e contenuti, che oggi sappiamo non facilmente scindibili, ma che erano apparsi drammaticamente separati e non facilmente sovrapponibili nell'esperienza dell'Europa uscita dalla guerra.

Cento anni dopo, i sondaggi italiani assegnano concordemente a una formazione di origine neofascista il ruolo di partito di maggioranza relativa. Molto si potrebbe dire al riguardo, rivisitando le stagioni della difficile metabolizzazione del passato fascista nell'Italia repubblicana. Ma sembra opportuno non indulgere nel gioco di facili analogie, illogiche in una situazione radicalmente diversa: nella consapevolezza che il fascismo è un fenomeno storico, non una disposizione d'animo o una categoria dello spirito. Tanto più che il fenomeno assume oggi, nelle accorate denunce di molti, il rilievo di una tendenza europea o addirittura mondiale, il che rende ancor più inadeguata una trattazione esclusivamente italiana.

L'analogia effettiva, seppur parziale, è quella che registra il riprodursi di una crisi delle istituzioni democratiche e la loro incapacità di offrire risposte soddisfacenti alle domande di sicurezza e di protezione sociale di masse sem-

pre più vaste di cittadini. Sembra venuto meno quel compromesso virtuoso costruito faticosamente a partire dagli anni '30 e che nella seconda metà del '900 era riuscito a edificare un modello di welfare europeo in grado di garantire conquiste sociali e civili sempre più ampie. Al di là di facili allarmismi, forze esplicitamente riconducibili alle varie esperienze del fascismo europeo sono largamente minoritarie o ininfluenti: ma un clima di insoddisfazione e diffidenza nei confronti di un *establishment* europeo avvertito sempre più distante e autoreferenziale è largamente diffuso, e può tradursi in avversione esplicita, dagli esiti imprevedibili.

Quello che sembra mancare completamente – a differenza che nella crisi tra le due guerre – è un insieme di forze articolate e strutturate in grado di opporsi a questa tendenza senza rifluire nella conservazione dei rapporti di forza consolidati; e, anche, capace di analizzare con lucidità gli elementi di questa crisi. Chi viene da una tradizione che faceva dello studio e dell'analisi approfondita degli avversari elemento ineludibile e indispensabile per la stessa lotta politica, rimane oggi perplesso di fronte all'incapacità di formulare riflessioni sulla crisi che proviene dal mondo «progressista» in Europa: quel rifugiarsi nell'irrazionalità e nel moralismo, da noi ben raffigurato in formulazioni come l'«onda nera», non si sa come e perché nata, che travolge e inghiotte la buona e ordinata società. In effetti nella composita tradizione antifascista è esistito anche un antifascismo altoborghese, che criticava – potremmo dire – «da destra» il fascismo, deprecato per il suo carattere plebeo e popolaresco, fucina di *parvenus* che usurpavano il ruolo di comando naturalmente destinato alle élite: una parte significativa delle affermazioni che si leggono negli ultimi tempi sulla stampa sembrano riprodurre quella disposizione culturale.

Oggi come allora, da questa crisi si potrà uscire solo riformando coraggiosamente forma e sostanza della politica, ritrovando o in qualche caso reinventando i termini di un compromesso sociale in grado di attenuare o quanto meno smussare i contorni di una contrapposizione che abbandonata a se stessa rischia di diventare pericolosa e potenzialmente distruttiva.